25 ottobre 2026

la DOMENICA di SAN MINIATO

TOSCANA OGGI SETTIMANALE REGIONALE DI INFORMAZIONE

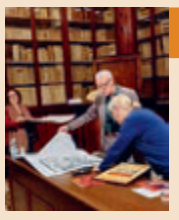
P.zza del Duomo, 2 - 56028 San Miniato (PI) tel. 0571/418071 email: **ufficiostampa@diocesisanminiato.it**
Notiziario locale Direttore **Simone Pitossi** Coordinatore diocesano **Francesco Ricciarelli** Reg. Tribunale Firenze n. 3184 del 21/12/1983



Giornata missionaria

La veglia a Le Melorie 2026: «Che siano una cosa sola»

a pagina III



Archivi in dialogo

I manifesti del Dramma e della Luna Azzurra: 80 anni di storia

a pagina IV

Intervista a don Simone Meini nuovo parroco di Ponte a Elsa



servizio **A PAGINA III**

IN EVIDENZA

Santa Croce sull'Arno



Exameron: la catechesi conclusiva

a pagina IV

ALL'INTERNO

Le 4 del pomeriggio



L'esperienza dei nostri giovani

a pagina V

31 OTTOBRE

LA MASNADA DI ARLECCHINO

La maschera di Arlecchino non è un oggetto allegro. Il cuoio scuro ricorda un volto bruciacchiato, la fronte è aggrottata, le fessure per gli occhi non lasciano intravedere lo sguardo... Non si direbbe la maschera del servo sciocco e ridanciano a cui siamo abituati, ma sembra piuttosto un essere dell'altro mondo che, per ragioni misteriose, ha accettato di fare il buffone.
Sulle origini di Arlecchino sono stati versati fiumi d'inchiostro. Una delle ipotesi più accreditate fa discendere il suo nome da Hellequin o Herlequin, il capo della masnada infernale, che nel medioevo normanno e francese imperversava durante la notte di Capodanno. La prima testimonianza scritta di questa leggenda è quella di **Orderico Vitale** (1075-1142), che nella sua *Historia ecclesiastica* racconta la disavventura di un giovane prete normanno, Gauchelin, che tornando di notte da una visita a un malato, si imbatte in una torma di diavoli e spettri, a cavallo di destrieri che sputano fuoco e fiamme dalle narici. Orderico chiama questa masnada *familia Herlechini*, la famiglia di Herlequin. Questa prima attestazione letteraria ci consegna quindi un Arlecchino di natura infernale, addirittura un capo dei diavoli.
Adam de la Halle (1237-1288), compositore e poeta francese, evoca Arlecchino in una rappresentazione teatrale di Calendimaggio, il *Jeu de la feuillée* (Gioco della pergola), presentandolo come il re di un'orda di demoni, innamorato della regina delle fate. L'incontro tra questi due personaggi del mondo infero avrebbe assicurato l'abbondanza dei raccolti e la prosperità della terra. L'apparizione della masnada di Arlecchino è quindi solitamente collegata all'inizio di cicli stagionali o annuali. Sullo sfondo ci sono riti folclorici, mascherate che caratterizzavano specifiche notti dell'anno, di cui si ha notizia fino al tardo medioevo. Arlecchino, in area normanna, divenne anche uno spauracchio con cui i bambini si spaventavano a vicenda: «Arlequin sur nos talons!» («Arlecchino ci rincorre!»).
In Italia Arlecchino non sembra aver rivestito caratteristiche di supremazia o di particolare rilevanza. **Dante Alighieri**, nell'*Inferno* (canti XXI e XII), lo chiama Alichino e lo presenta come un diavolo comico, che si lascia ingannare da un dannato e si azzuffa con Calcabrina. Si tratta di un'attestazione isolata. Arlecchino ricomparirà in Italia solo in epoca moderna grazie agli attori itineranti, attivi anche in Francia, dove pare che il mitico **Zan Ganassa** abbia adottato la tradizionale maschera del diavolo buffone, fondendola con quella dell'uomo selvatico. Nel suo ingresso tra i personaggi della Commedia dell'Arte, Arlecchino assunse il ruolo del secondo servo, perennemente affamato, sciocco e furbo al tempo stesso, mantenendo i tratti comici del diavolo buffone insieme alla faccia annerita dalle fiamme dell'inferno e al manganello di legno, forse retaggio della spada con cui guidava l'antica masnada.
Nella notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre, anche l'Italia da qualche anno è tornata a travestirsi, importando dagli Usa la mascherata macabra di Halloween. Si ride di ciò che ci spaventa e si spera che la risata ci basti. Il Cristianesimo nei secoli non ha spento la masnada di Arlecchino, ma non l'ha lasciata neppure ridere da sola. Alla fine del X secolo **Odilone di Cluny** dispose che il 2 novembre si pregasse per tutti i defunti. Questa commemorazione è accostata significativamente alla solennità di Tutti i Santi, nella cui Messa si legge il passo dell'Apocalisse in cui appare una moltitudine immensa, che nessuno può contare, che ha lavato le sue vesti e le ha rese candide nel Sangue dell'Agnello. Da una parte l'abito di Arlecchino, con mille toppe cucite per nascondere i buchi, dall'altra la veste dei Santi, che è integra, bianca, e rivela la nostra vera identità. Ridere della morte, in fondo, è un'arte antica, ma non dà risposta alle nostre angosce. Solo i Santi, che non portano maschera, manifestano il vero superamento della morte.

Dfr

DIOCESI DI SAN MINIATO - CAPITOLO DELLA CATTEDRALE
Congregazione del Santissimo Crocifisso



Ss. CROCIFISSO DI CASTELVECCHIO
FESTA DEL RINGRAZIAMENTO

Programma (Santuario del Ss. Crocifisso)

Lunedì 19, Martedì 20, Mercoledì 21 Ottobre
ore 17.30 - S. Rosario, ore 18.00 S. Messa.

Triduo

Giovedì 22 Ottobre
ore 17.30 - S. Rosario,
ore 18.00 - S. Messa presieduta dal Can. Francesco Ricciarelli,
Parroco di Perignano e Lavaiano.

Venerdì 23 Ottobre
ore 17.30 - S. Rosario,
ore 18.00 - S. Messa presieduta da don Giovanni Fiaschi,
Parroco Emerito di Ponte a Egola.

Sabato 24 Ottobre
ore 17.00 - S. Rosario, ore 17.30 Canto dei Primi Vespri.
ore 18.00 - S. Messa.

DOMENICA 25 OTTOBRE 2026
ore 7.00 - **Scoprimento della venerata immagine del Ss. Crocifisso**
e S. Messa presieduta dal **Vescovo Giovanni.**
ore 9.00 - S. Messa.
ore 11.00 - **S. Messa Solenne e Atto di Consacrazione.**
La S. Messa sarà presieduta da Mons. Roberto Pacini,
Vicario Generale della diocesi di San Miniato.
Guida il canto la Cappella della Cattedrale.
ore 17.00 - S. Rosario, ore 17.30 Canto dei Secondi Vespri.
ore 18.00 - **S. Messa presieduta da S.E.R. Mons. ANDREA MIGLIAVACCA**
Vescovo di Arezzo - Cortona - Sansepolcro.
Guidano il canto: Cappella Musicale della Cattedrale di Arezzo;
Cappella Musicale della Cattedrale di San Miniato; Corale "San Genesio".
al termine: *Breve elevazione musicale davanti al Crocifisso.*
ore 22.00 - **Reposizione del Ss. Crocifisso.**

8 mille

La Congregazione del Santissimo Crocifisso

L'ingresso di don Simone Meini a Ponte a Elsa: «Partirò dall'ascolto»





Intervista al sacerdote che, dopo sei anni in Valdegola, fa il suo ingresso sabato 24 e domenica 25 ottobre a Ponte a Elsa-Bastia, Pino, Brusciana e Pianezzoli. Ascolto, pazienza, corresponsabilità, e un'unica parrocchia da costruire, a partire da un nome scelto insieme

di Francesco Fisoni





Don Simone, dopo sei anni alla guida della comunità di Santa Maria in Valdegola è arrivato il momento di voltare pagina. Che cosa sente di aver ricevuto da questa esperienza e che cosa spera di aver lasciato alle persone e alle comunità che ha accompagnato?

«Si, adesso si volta pagina. La mia esperienza in Valdegola è stata bella e arricchente, un dono. Come ho detto con franchezza più di una volta, ci sarei rimasto volentieri ancora. Non posso dunque che ringraziare Dio per questi sei anni e per le tante persone che lì ho incontrato. E pensare che quando nel 2020 fui destinato a quelle parrocchie, lessi quella nomina come una "punizione" – *ride* -. In seguito però trovai una mia risposta: "Don Simone, non sai il perché di questa destinazione, ma Dio sa il perché", e questo mi bastò. Che cosa ho lasciato?! Innanzitutto, spero, la fede! La gioia dell'incontro con il Signore e il desiderio della preghiera comunitaria, della Messa e dei sacramenti. Mi auguro anche di essere riuscito a suscitare nella gente della Valdegola il desiderio di vivere pienamente la fraternità e la gioia di fare le cose per la comunità e per la parrocchia. Spero inoltre di aver lasciato alle persone la voglia di abitare gli spazi della chiesa, che è la nostra casa, insieme al desiderio di custodirla lavorando alla sua manutenzione».

Nel 2020 ci aveva parlato del suo desiderio che le campane delle diverse comunità della Valdegola imparassero a suonare insieme, componendo un'unica melodia. A distanza di sei anni, quanta strada è stata fatta verso una vera unità pastorale e quali difficoltà ha incontrato?

«Dal 2020 a oggi è stato compiuto un bel cammino per realizzare comunione. Don Francesco Ricciarelli, mio predecessore, aveva fatto già un ottimo lavoro fin dal 2011, quando fu costituita l'unità pastorale. Certo, alcuni campanilismi restano anche oggi; d'altronde ci saranno sempre persone che si trovano meglio a rimanere nel proprio orto, nella propria chiesa. Posso però testimoniare il bello dell'aver visto, su 1.800 anime, tante persone impegnarsi per far "suonare all'unisono" le campane della Valdegola. È stato davvero un bel segno comunitario. Non è un cammino che finisce con la mia partenza, il resto lo porterà avanti don Alfonso Marchitto, che mi succede, insieme ai fedeli di oggi e a quelli che verranno. Le difficoltà?! Si, ci sono state. Forse un po' di durezza di cuore, e quella tendenza a volere talora tutto a casa propria. Ho visto il dispiacere quando le cose si facevano in un luogo e non in un altro, quando tutto sembrava concentrato in un posto e gli altri lasciati un po' a piedi. E forse, per quanto mi riguarda, posso avere anche ostacolato qualcuno a "suonare la propria campana", ma in ogni modo mi sono sforzato di essere equo nei confronti di tutte le chiese della Valdegola».

Nel momento del saluto, che cosa ha voluto dire ai suoi parrocchiani? C'è stato in questi sei anni un incontro o un episodio che porterà con se in modo particolare?

«Ho detto di non mettersi a fare gare tra loro e di non rimanere attaccati ai propri posti. Se arriva qualcun altro, fate spazio… c'è più gioia se un'altra persona fa quello che fino a oggi facevo io. In fin dei conti, chi di noi guadagna qualcosa per il servizio che svolge? Chi ha uno stipendio? Anzi, il più delle volte al termine del nostro impegno, capita di portarsi a casa l'amarezza per le cose che sembrano non andare. È invece bello se altre persone prendono il nostro posto e la comunità si allarga. Questo è quello che ho voluto dire in sintesi. Riguardo agli episodi, mi è davvero difficile rammentarne uno solo. Porto senz'altro nel cuore le persone ammalate, visitate nelle loro case e quelle che purtroppo non ci sono più, che tanto mi hanno dato e a cui spero anche io di aver dato qualcosa».

Ora l'attendono quattro nuove parrocchie: Ponte a Elsa-Bastia, Pino, Brusciana e Pianezzoli. Quanto conosce già queste realtà e con quali attese si prepara a incontrarle?

«Sono realtà che in passato ho sfiorate soltanto: da seminarista accompagnai monsignor Tardelli alle Cresime a Bastia e, proprio nel marzo scorso, in assenza del parroco, andai a benedire le famiglie nella parrocchia di Ponte a Elsa - Pino. Mai avrei pensato a questa chiamata, a questa volontà di Dio. Non ci sono particolari attese. In questo momento desidero solo ascoltare le persone che incontrerò. Per ora vorrei riuscire a mantenere quello che esiste, riconoscendo però che c'è una fatica: non si possono gestire così tante parrocchie come si faceva un tempo, quando i preti erano più numerosi. Qualcosa sarà da rivedere in un'ottica comunitaria. Sabato 24 e domenica 25 ottobre, alle celebrazioni d'ingresso, quando avrò modo di parlare ai miei nuovi parrocchiani, utilizzerò una metafora sulla costruzione della comunità che adesso non anticipo, ma che spero chi mi ascolterà faccia subito propria. Come sono andato in Valdegola, sei anni fa, come "curato di campagna", così arrivo oggi a Ponte a Elsa come strumento nelle mani di Dio e per il tempo che Dio vorrà».

L'esperienza della Valdegola le ha insegnato quanto sia importante custodire l'identità delle singole parrocchie e, nello stesso tempo, aiutarle a sentirsi parte di un cammino comune. Quanto potrà esserle utile questo percorso nella nuova realtà? È da dove si comincia, concretamente, a costruire una comunità nella quale nessuno si senta periferico o estraneo?

«Come in Valdegola, anche qui arrivo in un cammino già avviato: l'unità pastorale di Pino, Bastia, Brusciana e Pianezzoli esiste dal 2016. Come sia stato vissuto questo cammino in questi dieci anni non lo discuto, e non credo ci sia bisogno di rifare la storia del passato. Raccoglierò quello che padre Tiziano Molteni ha costruito e spero di trovare persone pronte a proseguire sulla strada dell'unità. Da dove si comincia? Dal punto in cui è ciascuno. Arriverò senza sapere niente di queste parrocchie. Mi rimetto al cammino fatto da ciascuna comunità. Dopo dieci anni con un parroco unico, in cui ogni parrocchia ha portato avanti il proprio percorso, penso che adesso occorra accelerare verso un'unità reale e concreta, come mi ha insegnato proprio l'esperienza della Valdegola, dove le chiese di La Serra, Balconevisi, Corazzano e Moriolo hanno mantenuto la propria identità e nessuno le ha fatte sentire di serie A o di serie B. Sarà lo stesso per Bastia, Pino, Brusciana e Pianezzoli: ciascuna conserverà la sua identità, ma dentro un'unica parrocchia. Concretamente da dove cominciare allora? Direi dal nome... Dare un nome alla nostra parrocchia sarà, secondo me, una cosa bella, che coinvolgerà tutti. È quello che accadde in Valdegola nel 2011, quando don Ricciarelli, insieme ai fedeli e a monsignor Tardelli, diede alla parrocchia il nome di Santa Maria in Valdegola».

Il suo arrivo a Ponte a Elsa avviene in una fase nella quale la comunità ha manifestato un forte legame con padre Tiziano, che continuerà il suo servizio come viceparroco. Come valorizzare questa storia e costruire insieme una nuova stagione di comunione?

«Fin dal momento in cui ho saputo che sarei diventato il nuovo parroco di Ponte a Elsa, una parola mi ha accompagnato, anche se non fa parte del mio temperamento – *ride* - : "pazienza". In questa situazione non ve ne sono altre spendibili. Spero di averne tanta io e che ne abbiano tanta le persone che saranno con me. Ho quarant'anni, ho il mio carattere… chiedo a Dio la pazienza che è un dono dello Spirito Santo. La pazienza ci aiuterà a valorizzare il cammino fatto da padre Tiziano. Come non riconoscere tutta questa storia!? La comunione deve venire soprattutto dalle persone della comunità, mettendo in pratica il Vangelo. Dobbiamo essere i primi testimoni della comunione. Ai fedeli di Ponte a Elsa dico: siate testimoni di comunione, vivendola, andando a Messa, ciascuno nella propria chiesa, lì dove Gesù ci invita a viverla. In questo modo valorizzeremo questa storia, dando una spinta al cammino comune».

Che cosa chiede ai suoi nuovi parrocchiani e che cosa possono aspettarsi da lei? Quale spazio avranno ascolto e corresponsabilità dei laici nel cammino della comunità?

«Come dicevo: "pazienza"… chiedo pazienza, e pazienza possono aspettarsi i parrocchiani da me. Non si pretenda che arrivi un santo: sono in cammino verso la santità come ogni cristiano, e riconosco i miei pregi come anche i miei tanti difetti. Uno spazio grande sarà dato all'ascolto, ci sarà tempo per ascoltare. In Valdegola i fedeli erano meno di duemila, ora il popolo di Dio che mi è affidato diventa di quasi cinquemila persone. Le esigenze e le situazioni saranno diverse, e per questo "corresponsabilità" significa che ciascuno è chiamato a fare qualcosa per essere responsabile insieme al parroco di una comunità che deve funzionare nell'amore di Dio».

Parliamo di pastorale vocazionale diocesana: come responsabile di questo ufficio e pensando ai giovani, quali sfide vede oggi più urgenti? Quanto può una comunità accogliente aiutare a far maturare in un giovane la domanda sulla propria vocazione?

«La sfida più grande è far incontrare Gesù ai nostri giovani. Stavo leggendo in questi giorni l'enciclica di papa Leone, *Magnifica Humanitas*: il post-umanesimo e il transumanesimo di cui parla, non aiutano certo questo incontro. Ciascuno deve fare la sua parte: prima di tutto pregare, come ci ha insegnato Gesù stesso; poi dare testimonianza. Su questo mi sento carente e inappropriato io per primo, anche nel servizio che svolgo. Oggi i sacerdoti fanno fatica, gli viene chiesto di tutto e di più. Penso allora che questo ingresso in una nuova realtà mi possa anche aiutare a tornare a vivere il mio ruolo di presbitero. Vedo questa chiamata a Ponte a Elsa come un richiamo: "Don Simone, torna al tuo ruolo, perché tu possa trasmettere agli altri, oltre alla fede, la gioia e la pace della tua vocazione e chiamata. Fai il presbitero, sii presbitero!". Sono parole forse difficili da vivere, ma in questo credo e a questo mi impegno».

agenda del VESCOVO

Domenica 25 ottobre – ore 7: Scoprimento della venerata immagine e S. Messa nel Santuario del SS. Crocifisso, nell'annuale festa del Ringraziamento. **Ore 11:** S. Messa a Ponte a Elsa Pino con il nuovo parroco. **Ore 16:** S. Messa a Villa Campanile con il conferimento della Cresima.
Lunedì 26 – mercoledì 28 ottobre: Esercizi spirituali a Verona.
Venerdì 30 ottobre - ore 21: S. Messa nella chiesa La Vergine a Fucecchio e processione, nella festa di San Teofilo da Corte.
Sabato 31 ottobre – ore 11,30: S. Messa a Querce in suffragio dei Confratelli defunti della Compagnia dei Cavalieri del Tau.
Domenica 1 novembre – ore 9: S. Messa a Lari con il conferimento della Cresima.
Ore 11: S. Messa a Roffia e ingresso del nuovo parroco.
Ore 12,30: Inaugurazione a Santa Croce sull'Arno del Centro pastorale.

La veglia missionaria a Le Melorie: «Che siano una cosa sola»

Alla vigilia della 100ª Giornata Missionaria Mondiale, si è svolta venerdì 16 ottobre, nella chiesa delle Melorie (Ponsacco), una veglia di preghiera guidata dal vescovo Giovanni. Un momento di adorazione eucaristica, in cui si sono alternate la preghiera dei salmi, la lettura di passi dal messaggio di papa Leone per la Giornata Missionaria e da canti, la lode attraverso il canto. La lettura del vangelo, alcuni versetti tratti dalla preghiera di Gesù nell'ultima cena, è stata commentata dal vescovo Giovanni. Gesù si rivolge al Padre pregando che i discepoli «siano una sola cosa, perché il mondo creda». Se non siamo uniti, ha ricordato il vescovo, non possiamo pretendere che la nostra testimonianza sia credibile. Il tema scelto per la centesima Giornata richiamava proprio questo: l'umanità nuova, che nasce dalla fede, è il segno più grande e la testimonianza più efficace.
«La Chiesa esiste per la missione», ha sottolineato monsignor Paccosi: chi incontra Gesù vede cambiare la propria vita. L'eternità comincia a diventare esperienza quotidiana. E una vita vissuta così risulta attraente. In particolare, dove la Chiesa è vissuta come unità, rinasce l'umanità. È così che la fede si è diffusa fin dai primi secoli, quasi «per invidia» di una vita più bella e più intensa, e continua a diffondersi oggi. Il vescovo ha voluto ricordare, a questo proposito, le tante testimonianze di umanità nuova che il Signore fa nascere nelle nostre comunità.
Da qui l'invito a rianimare l'urgenza della missione nelle parrocchie, nei consigli pastorali, nella catechesi, in tutta la vita ecclesiale: tutto è per la missione, perché Gesù sia conosciuto e perché la sua presenza, che adoriamo nell'Eucaristia, possa riempire il cuore degli uomini e trasformare il mondo.

la CATECHESI

Ultimo incontro sull'Esamerone: il peso di ciò che siamo

Un foglio immaginario, una penna immaginaria, poche parole per dire chi si è, senza limitarsi al nome. Così **padre Valentino Ghiglia** ha aperto, nel monastero di Santa Cristiana a Santa Croce sull'Arno, l'ultimo incontro sull'Esamerone, dedicato al sesto giorno della creazione (Gen 1,26-31). Le risposte: sono un figlio, un marito, un consacrato, un catechista... sono tutte vere ma fragili. Quando il ruolo decade o finisce, resta la domanda su che cosa ci sia sotto. Il sesto giorno ci consegna il tema della nostra verità, la nostra «gloria», il cui corrispettivo ebraico, *kabod*, significa peso, valore, sostanza. Iil testo di Genesi offre tre segni eloquenti: Dio non dice più «Sia la luce!» (Gen 1,3) ma «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza» (Gen 1,26): una decisione quasi di famiglia. Poi la prosa cede alla poesia, con il verbo «creare» ripetuto tre volte e il chiasmo del versetto 27: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò». Infine la benedizione, cui si aggiunge l'invito a soggiogare e a dominare (Gen 1,28). Ne nasce un viaggio la cui sorgente è l'immagine di Dio. Tradirla è all'origine dei nostri disastri. Ritornare in sé, come il figlio prodigo della parabola, significa ritrovare la nostra verità, pensare bene di Dio, cioè pensarlo come Padre. Il sé falso è invece quello che non crede di essere amato così com'è e vive da orfano, crede di doversi meritare il posto. Ogni errore diventa condanna. Ne sono esempi il padre che alza la voce per paura o il parroco che conta i presenti alla Messa. Il «patrimonio» che il figlio prodigo richiede al padre (Lc 15,12) è detto in greco *ousía*, cioè sostanza, l'essere che viene dilapidato «vivendo in modo dissoluto» (Lc 15,13). È la conseguenza della menzogna del serpente: ciò che siete non basta, potete diventare come Dio (cfr Gen 3,5) e per ingannarci dipinge un Dio geloso e competitivo. Ma il Dio vero ci ha amati «fino alla fine» (Gv 13,1), fino al compimento. Il peccato quindi non è la nostra carta d'identità. Lo ha mostrato san Francesco, scrivendo nel suo Testamento «quando ero nei peccati» e non «quando ero peccatore».
Padre Ghiglia ha poi affrontato il versetto «Maschio e femmina li creò» (Gen 1,27) paragonando quella «e» copulativa alla «o» disgiuntiva. Si tratta di una diversità senza opposizione, da vivere nella coppia, nella genitorialità, nella consacrazione e nel ministero, senza ridurli a un mestiere.
Infine, il riferimento al «dominare», è stato letto non è spadroneggiare ma come governare e servire. Il vero re, Davide, era un pastore (1Sam 16,11-13), e la dignità regale del battesimo risiede proprio nella cura. E il «siate fecondi e moltiplicatevi» (Gen 1,28) è un permettere all'altro di esistere, dandogli priorità.
Infine, il dono del cibo: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme» (Gen 1,29). Ciò che mangiamo ci costruisce. A causa del cibo l'uomo perde la sua gloria, mangiando del frutto proibito (Gen 3) e sul cibo Gesù sarà tentato nel deserto (Mt 4,1-4). Isaia dice che l'Emmanuele «panna e miele mangerà, finché non imparerà a rigettare il male e a scegliere il bene» (Is 7,15). Quindi nutrimento e discernimento vanno insieme. Servono cose sostanziose, come la liturgia e il digiuno, e meno notizie cattive e telefonini a tavola, per non nutrirsi di lamentele e rancore. Il sigillo del cammino è venuto dal ricordo di Giovanni Paolo II, che al primo incontro internazionale dei giovani a Roma, nel 1984, pronunciò la famosa frase: «Vale la pena essere uomo perché tu, Gesù, sei stato uomo».

Festa, amicizia e solidarietà all'Aula Pacis

Venerdì 16 ottobre ha ripreso la sua attività il Gruppo Dopocresima della Parrocchia di San Miniato.
Il gruppo, eterogeneo per età, comprende ragazzi che frequentano la prima media fino alla seconda superiore ed i più grandi affiancano gli animatori anche nella programmazione delle attività.
L'incontro si è tenuto nell'Aula Pacis di San Domenico ed è stato un mix di festa, amicizia e solidarietà. Gli animatori, anche questi di età molto eterogenea, hanno coinvolto i ragazzi in un gioco di presentazioni che li ha visti impegnati con creatività e fantasia.
La cena, preparata da alcuni genitori, è stata un ulteriore momento di condivisione e di gioia che hanno contagiato tutti i presenti.
Ringraziamo tutti coloro che si sono resi disponibili, animatori, genitori e nonni, ad accogliere i ragazzi in un ambiente dove la crescita umana e cristiana viene messa al centro di ogni attività.
Buon inizio e buon proseguimento a tutti.

G.S.



Archivi in dialogo: l'identità del Dramma Popolare attraverso 80 anni di manifesti

di Alexander Di Bartolo

La comunicazione, al giorno d'oggi, è spesso l'arma vincente per promuovere un'iniziativa. Ottant'anni fa, i fondatori del Dramma Popolare avevano immaginato un modo originale e accattivante per comunicare al pubblico i propri spettacoli: i manifesti artistici. Non solo propaganda, non solo programmi di sala a dimensioni elevate ma vere e proprie opere d'arte parlanti, che hanno segnato l'identità di questo teatro. Venerdì scorso, alla Biblioteca del Seminario, diverse tradizioni sono state messe a confronto – il Dramma Popolare e la Luna è azzurra – aprendo inoltre un dialogo proficuo tra archivi, in particolare quello dell'Istituto Centrale per la Grafica di Roma. La quinta edizione di «Archivi in dialogo», iniziativa nata nel 2021 proprio per riflettere sul mondo degli archivi teatrali della Toscana e d'Italia, condividendo buone pratiche di valorizzazione tra gli addetti ai lavori, ha visto la presenza del professor **Ilario Luperini** che ha presentato la recente edizione del volume-catalogo sugli ottanta manifesti del teatro dello spirito sanminiatese. Poi è stata la volta di **Alberto Masoni** per la Luna è azzurra Terzo studio, e infine **Rita Barnini**, funzionaria, storico dell'arte e curatrice delle collezioni del Gabinetto dei disegni e stampe del prestigioso ente ministeriale per la Grafica. Dalle parole di Luperini è emerso come la storia dei manifesti si caratterizzi da sempre per quell'equilibrio ideale tra disegno e parola. I disegni che adornano il manifesto del Dramma e che sono il frutto dell'originale lavoro di incisione (su rame, metallo, legno o linoleum) di importanti artisti locali e nazionali, dialogano con la parola scritta, con le informazioni tecniche del foglio di propaganda grazie ad un



sapiente equilibrio che i curatori dell'iniziativa sono riusciti a mantenere nel tempo. Non è eccessivo dire che i manifesti del Dramma Popolare abbiano scritto una vera e propria pagina nella storia dell'incisione propagandistica per quell'uso – per esempio – del doppio colore (il rosso in particolare), che non solo dimostra il grado di maturità nella tecnica incisoria e nella stampa artigianale, ma anche per la particolarità di trascrivere in arte la temperie culturale in continuo movimento di ben otto decenni. Secondo le parole di Luperini, l'incisione originale che caratterizza i manifesti è la traduzione emotiva del copione che va in scena, dei suoi contenuti, del fermento culturale di un'epoca. Luperini ha concluso con un invito a valorizzare ulteriormente i manifesti in forma di esposizione museale, anche collaborando in eventi temporanei a Pisa, dove ha sede un Museo della Grafica. Alberto Masoni ha presentato invece la genesi dei manifesti della Luna è azzurra Terzo studio, e ha rivelato come l'idea di inventare un manifesto caratterizzante sia nata proprio dall'apprezzamento per i manifesti del Dramma che colpivano il suo interesse e li rendevano riconoscibili. I manifesti della Luna è azzurra, stampati in offset nascono da idee artistiche e dalle mani di pittori, quindi hanno alla base tecniche pittoriche profondamente diverse dell'incisione, ma che portano in ogni caso ad una propaganda evocativa del teatro di strada tra i più apprezzati d'Italia. Alla funzionaria storica dell'arte Rita Bernini sono state affidate, invece, le conclusioni dell'evento. Bernini ha spiegato la genesi e il ruolo attuale dell'Istituto Centrale della Grafica di Roma, ha messo in evidenza le preziose collezioni e ha raccontato anche del ruolo attrattivo dell'Istituto per gli incisori contemporanei e i tecnici restauratori, che si occupano della conservazione delle matrici originali dal XVI secolo ad oggi. L'archivio dell'Istituto Centrale della Grafica di Roma, per nome della sua funzionaria, si è detta onorata di poter accogliere nelle collezioni dell'Istituto centrale le stampe ricavate dalle incisioni usate sui manifesti del Dramma. Al termine della conferenza, infatti, il Presidente del Dramma Popolare **Marzio Gabbanini** ha omaggiato i relatori dell'ultima stampa del manifesto 2026, realizzata a due colori da **Luca Macchi** per *La ferita, la letizia* di **Davide Rondoni**.

Amci: 71 visite mediche gratuite effettuate dai medici in piazza

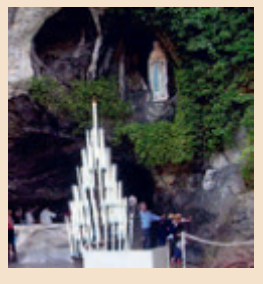
Domenica scorsa, 18 ottobre, l'Associazione Medici Cattolici (Amci) della Diocesi di San Miniato ha promosso e realizzato l'iniziativa «Medici in Piazza» presso la Misericordia di San Miniato Basso.
Da alcuni anni l'iniziativa, che coincide con la Festa di S. Luca, patrono dei medici, ha lo scopo di offrire alla popolazione visite specialistiche gratuite. In tale occasione sono state effettuate 71 visite mediche oltre a misurazioni di pressione arteriosa e glicemie.
Hanno gentilmente offerto il proprio tempo e la propria professionalità: dott. Pagliazzo, dott. Giannoni, dott. Bandini, dott.ssa Gassi, dott. Pelagotti, dott. De Cesaris, dott.ssa Sibilia, dott. Satler, dott. Taiti, dott. Murgida. Il vescovo mons. Giovanni Paccosi ha fatto visita ai medici in piazza e ha sostenuto l'iniziativa.



Nella giornata sono stati raccolti anche occhiali e farmaci destinati alle popolazioni dei paesi bisognosi; si ricorda che presso la Misericordia di San Miniato e di San Miniato Basso sono stati installati box di raccolta farmaci, anche già iniziati, purché non scaduti: in questo periodo di guerre è aumentata la richiesta e tale iniziativa può aiutare persone malate che non hanno accesso alle cure. L'appuntamento con i medici in piazza è per l'ottobre del prossimo anno.

Shalom in pellegrinaggio a Lourdes per la pace

Dal 19 al 22 ottobre, il Movimento Shalom partirà da Staffoli, Santa Croce e Fucecchio per recarsi alla Grotta di Massabielle. Forte dello straordinario significato di questo luogo santo, il gruppo chiederà a Maria di intercedere per la pace nel mondo e di donare conforto e salute a tutti gli ammalati. Portiamo sulle rive del Gave il nostro Papa, chiedendo per lui il dono della guarigione, affinché possa continuare ad annunciare - in questo mondo scosso dalle guerre - il Vangelo della concordia, della fraternità e del perdono, l'unico in grado di estinguere l'odio.



A dare una nota fortemente internazionale al pellegrinaggio sarà la presenza di un nutrito gruppo di fedeli cinesi e di una rappresentante indiana di provenienza induista.
Accompagnano il gruppo: don Xiaogu Yang, guida spirituale della comunità cattolica cinese del Comprensorio del Cuoio; don Donato Agostinelli, proposto di Santa Croce; e don Andrea Pio Cristiani, direttore del servizio Migrantes della Diocesi di San Miniato e fondatore del Movimento Shalom.
Invitiamo tutti i nostri amici ad unirsi spiritualmente a noi in questo viaggio incontro a Maria di Nazareth, nata dal popolo ebreo come il Suo Figlio, chiedendo pietà per tutti i bambini di Gaza e di tutti i popoli in guerra, tragiche vittime della follia umana.

Luca Gemignani

LA TESTIMONIANZA «Una celebrazione piena di pace e gratitudine»

Orentano, l'ultimo saluto a Vittorio Emanuele Paccosi, babbo del vescovo

«Che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna» (Gv 6,40): è con questa promessa di Gesù che il vescovo Giovanni ha aperto l'omelia per le esequie del babbo, celebrate la mattina di mercoledì 14 ottobre nella chiesa di San Lorenzo martire a Orentano. Vittorio Emanuele Paccosi si era spento due giorni prima, lunedì 12 ottobre, all'età di cento anni. La Messa è stata concelebrata, insieme a monsignor Paccosi dal vescovo di Massa Marittima mons. Carlo Ciattini e dal clero diocesano, davanti a numerosi fedeli giunti da tutta la diocesi.
Per Vittorio quella promessa, ha spiegato monsignor Giovanni, «si è già realizzata giorno per giorno». A darne conto sono gli anni trascorsi a Orentano dopo la morte della moglie, Raffaella Carrai, quando il padre ripeteva: «Ma che cosa incredibile: io ero nulla [...] eppure quanti doni mi ha fatto il Signore, che sovrabbondanza!». Era la gratitudine a regalargli uno sguardo pieno di gioia e stupore, e anche il carattere, «sempre stato bello forte», si era fatto più dolce negli ultimi tempi, ricolmo di quella letizia che è «il segno della certezza della fede». La fede del loro babbo, per i figli, era sempre stata questo: «Una roccia!».
Ciascuno di loro, ha raccontato il vescovo, ha seguito la propria strada e ha incontrato il Signore attraverso persone e avvenimenti diversi. Solo col tempo, però, ci si accorge di che cosa significhi avere alle spalle presenze come quelle di Vittorio e di Raffaella. Da una fede accolta nasce infatti una realtà di vita e di pace, in cui «le famiglie diventano luoghi di crescita per



l'umano» e il lavoro «diventa forma di carità vissuta». Così è stato per i suoi genitori, il cui lavoro era fatto di rapporti, di relazioni, di interesse per il bene di tutti. Un ricordo di gioventù lo conferma. Quando aveva 17-18 anni, monsignor Paccosi era solito dire che, se suo padre si fosse presentato per fare il sindaco di Firenze, lo avrebbero eletto «senza campagna elettorale»: tanta era la gente che lo aveva conosciuto e che aveva trovato in lui una disponibilità a mettersi al servizio del prossimo. «Per questo – ha aggiunto – la celebrazione di oggi è veramente piena di gratitudine e di pace». Un ringraziamento particolare Paccosi lo ha poi indirizzato alla Fondazione Madonna del Soccorso di Orentano e a quanti vi lavorano. Muovendo dalla coscienza della fede, ha osservato il vescovo, la Fondazione ha saputo creare un luogo che per le persone più fragili e le loro famiglie, nei momenti più delicati della vita, è diventato «un punto di luce e di speranza». Ai suoi membri ha augurato che il Signore conceda di conservare sempre questa consapevolezza nel modo di stare accanto ai più deboli. Poi, in chiusura di omelia ha aggiunto: «Che cosa grande poter dire queste cose!», perché è sempre solo da Gesù che nasce «una vita nuova, una forma nuova di abitare il mondo».
Prima del commiato, nei ringraziamenti finali, il vescovo ha voluto ricordare monsignor Ciattini, venuto apposta per l'occasione e presente anche a nome degli altri vescovi della Toscana, e don Michele Berchi, anche lui presente, rettore del Santuario di Oropa, in Piemonte, con cui ha condiviso sette anni di missione. Un pensiero è andato poi ai sacerdoti, alle autorità civili e militari e al sindaco di Castelfranco di Sotto, che hanno voluto essere presenti in un momento «pieno di malinconia, ma anche di serena gioia».
Al termine della Messa, Vittorio è stato accompagnato al cimitero monumentale dell'Antella, a Bagno a Ripoli, dove è stato tumulato accanto alla moglie Raffaella, già sepolta lì.

Francesco Fisoni

Le 4 del pomeriggio: un'esperienza che va oltre

I giovani partecipanti ai viaggi promossi dalla Caritas diocesana raccontano le loro emozioni

Elbasan (Albania), Perù, Torino, Scampia (Napoli), Kalamata (Grecia). Sono queste le mete che i ragazzi e le ragazze dei Progetti «Le quattro del pomeriggio» - «Giovani sul campo», promossi da Caritas diocesana, hanno toccato nel periodo estivo.
I giovani di gruppi e parrocchie hanno vissuto esperienze di servizio e confronti con le realtà ospitanti: a Mollas e Lumas, distretto di Elbasan, con le Suore Figlie della Carità, nella loro casa famiglia e nei campi estivi organizzati per bambini e ragazze; in Perù, luogo di missione del nostro vescovo, nella parrocchia di Ancon, a Lima, e in alcune comunità cristiane dell'Amazzonia; a Torino al Cottolengo, nelle case per disabili e persone fragili, nella mensa delle Suore Vincenziane alla Stazione di Porta Nuova, all'Arsenale della Pace del Sermig e alla Comunità per malati di Aids del Gruppo Abele; a Scampia, con l'associazione (R)esistenza che ospita detenuti in affidamento e famiglie sfollate dalle Vele in attesa di una casa, dove si è organizzata un'attività di animazione per i bambini e i ragazzi del quartiere; a Kalamata nel Peloponneso con la cooperativa sociale Palmi, che si occupa di agricoltura sociale, turismo sostenibile e inserimento lavorativo per persone in sofferenza mentale.
Venerdì 16 ottobre, a Capanne, i giovani della diocesi partecipanti ai viaggi, ma anche non, si sono incontrati in un focus group di scambio nel quale sono stati raccontati punti salienti dei servizi, caratteristiche dei luoghi e dei contesti, punti di forza e criticità delle esperienze, ma soprattutto emozioni.
La sensazione principale è stata quella di provare un senso di gratitudine verso realtà lontane dalla propria quotidianità, ma che hanno smosso nei giovani un sentimento di vicinanza e di solidarietà che è andato oltre la loro dimensione di vita e oltre una prospettiva, a volte, troppo limitata.
La parola più volte ripetuta è stata «accoglienza», un'accoglienza che questi ragazze e ragazzi hanno sentito sulla pelle e nel cuore. «Credo - ha detto il direttore della Caritas diocesana, don Armando Zappolini - che sentirsi accolti aiuta ad accogliere a sua volta. Caritas continuerà sempre a dare ai nostri giovani queste opportunità di viaggio. Negli anni abbiamo constatato come l'esperienza diretta apre le menti e aiuta i ragazzi e le ragazze a proiettarsi verso un mondo inclusivo, accogliente e vicino al prossimo».

Mimma Scigliano

Un'occasione straordinaria per donare la vera accoglienza

Il senso di viaggiare con la Caritas diocesana nel racconto di una giovane partecipante

Viaggiare non significa soltanto spostarsi da un luogo all'altro, collezionare cartoline o scattare fotografie. Per me, viaggiare è sempre stato sinonimo di scoperta, confronto e crescita personale.
Ci sono tre esperienze vissute con la Caritas della diocesi di San Miniato che, in particolare, hanno lasciato un segno profondo dentro di me, insegnandomi il valore dell'adattamento, della condivisione e dell'empatia, quelle di Torino, Lecco e in Albania.
Entrare in contesti così diversi e toccare con mano la fragilità umana, insegna un'umiltà sincera. Che si tratti di condividere un pasto caldo con chi vive ai margini, di donare presenza e ascolto a chi affronta la malattia e la solitudine, o di adattarsi a realtà lontane dalle proprie abitudini quotidiane, ogni tappa è stata una lezione di



vita fondamentale. Ho imparato che la vera accoglienza non passa attraverso grandi discorsi, ma nei piccoli gesti: uno sguardo senza giudizio, la pazienza di un ascolto, una mano stretta nei momenti di bisogno.
Queste tre esperienze mi hanno mostrato che le diversità e le difficoltà non sono ostacoli da temere, ma occasioni straordinarie per costruire ponti umani e abbattere pregiudizi.
Tornare a casa da percorsi del genere significa portarsi dentro un bagaglio invisibile ma preziosissimo, fatto di storie, volti e riflessioni che spingono a guardare al prossimo con maggiore consapevolezza.
Vorrei concludere dicendo che sono stati viaggi che mi hanno insegnato l'importanza di uscire dalla mia zona di comfort, donando valore al tempo speso per gli altri e lasciando un segno incancellabile sul mio modo di vivere la quotidianità e la solidarietà.

Matilde Mazzantini

Agricoltura e agroalimentare, attenzione ai paradossi!

Paradossi agricoli e agroalimentari. Da un lato, l'alimentazione è immagine bucolica, prodotti tipici, buon mangiare, esercizio sociale e alla moda. Dall'altro, sempre l'alimentazione si concretizza nel tentativo di mettere insieme due pasti al giorno o almeno uno, e significa anche sfruttamento e sofferenza. In mezzo siamo tutti noi (o quasi). Quelli che tutto sommato possono dirsi privilegiati. Le cronache di questi giorni e la Giornata mondiale dell'alimentazione (che è stata celebrata il 16 ottobre 2026), offrono diverse occasioni per ragionare su questi due estremi della produzione di cibo.
Un'analisi condotta dal Centro Studi Divulga proprio in occasione della Giornata mondiale dell'alimentazione fotografa bene la difficoltà che deve essere affrontata da milioni di persone: cercarsi ogni giorno il cibo. Nel mondo – vene spiegato – «una persona su tre non può permettersi un pasto adeguato a causa degli effetti economici causati da guerre e cambiamenti climatici, facendo venir meno un fondamentale diritto dell'uomo, quello dell'accesso a un cibo buono e sano». Detto in altro modo, nel suo ultimo rapporto sulle crisi alimentari, la Fao ha evidenziato come circa il 56% della grave insicurezza alimentare acuta sia da imputare in modo diretto o indiretto a guerre, conflitti interni e crisi geopolitiche e un ulteriore 11% per gravi crisi economiche, spesso conseguenze di crisi politiche e conflitti, a fronte di un 33% causato da eventi climatici estremi. E non solo, perché «mai come in quest'ultimo anno gli effetti combinati dei conflitti e degli stravolgimenti climatici stanno causando una tempesta perfetta che grava sul futuro di tutti e rischia di incidere profondamente sulla sovranità alimentare dei Paesi e sulla produzione agricola, limitando l'accesso a prodotti sicuri di qualità». E occorre fare attenzione: non si sta parlando di prodotti tipici rari e costosi, ma di alimenti di base, quelli che servono per l'alimentazione di tutti i giorni.
Le difficoltà nell'alimentazione sono però, come si è detto, un solo aspetto della situazione: l'altro è rappresentato dal lavoro che c'è dietro la produzione alimentare. Non solo «fatica agricola tradizionale», ma sofferenza degli «invisibili» o comunque di chi nei campi cerca un'occasione di riscatto dalla miseria più nera. A far comprendere molto ci ha pensato «Made in Immigritaly 2026» il secondo rapporto nazionale, realizzato dal Centro Studi Confronti e commissionato dalla Fai-Cisl, dedicato allo studio del contributo delle lavoratrici e dei lavoratori di origine straniera nel settore agroalimentare italiano e dal quale emerge un dato incontrovertibile: l'eccellenza del made in Italy agroalimentare è prodotta in una buona parte dei casi dai migranti. Detto in altro modo, moltissimi prodotti che fanno grande nel mondo l'agroalimentare nazionale devono la loro esistenza anche a mani straniere. Stando agli ultimi dati pubblicati (aprile 2026) gli operai agricoli a tempo determinato attivi nel 2025 hanno raggiunto le 903.549 unità, di cui 399.364 nati all'estero (44,2% del totale). Gli operai provenienti da Paesi extra-Ue ammontano a 316.766 unità, il 79,3% del totale dei lavoratori nati all'estero con una pluralità di provenienze: complessivamente 186 Paesi. Le prime dieci cittadinanze per numero di lavoratori attive nell'agricoltura italiana sono: Romania, India, Marocco, Albania, Bangladesh, Pakistan, Tunisia, Senegal, Nigeria e Mali. Poi, naturalmente, c'è il vasto e in buona parte sconosciuto mondo del lavoro nero, malpagato, senza sicurezze e tutele, costretto a far la fame producendo alimenti.

Andrea Zaghi

Diocesi di San Miniato

Servizio Diocesano per l'Adorazione Perpetua



UN INCONTRO CON DON LUIGI MARIA EPICOCO

Teologo e scrittore



San Miniato Basso, chiesa della Trasfigurazione

Con il contributo dell'8xMille alla Chiesa Cattolica

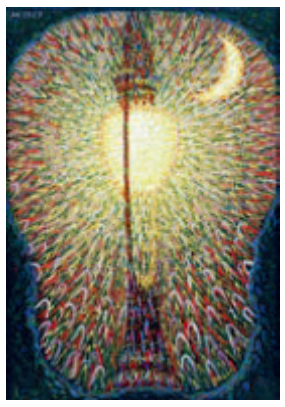
Giacomo Balla in una mostra a Palazzo Grifoni di San Miniato

L'importante evento fu organizzato dalla Casa d'arte San Lorenzo nel marzo - aprile 2018 con la curatela di Luca Nannipieri



DI ANDREA MANCINI

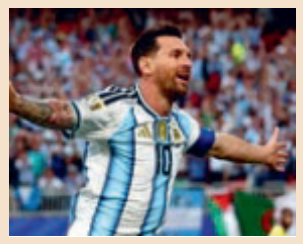
Giacomo Balla (Torino, 1871 – Roma, 1958) fu uno dei massimi esponenti del Futurismo, anche se i suoi inizi furono ispirati ad una matrice divisionista. Come si legge su Finestre sull'Arte del 16 giugno 2021, fu **«Dapprima legato ad una pittura più tradizionale di stampo sociale, si legò presto all'avanguardia futurista in cui assunse un ruolo fondamentale. Ebbe un forte legame con Umberto Boccioni e Fortunato Depero con i quali instaurò un dialogo artistico che gli permise di abbandonare la pittura realista e virare verso ricerche artistiche d'avanguardia.** Balla, che fu un uomo dal carattere eccentrico e molto sicuro di sé, al punto di paragonarsi ai grandi maestri come **Tiziano** e **Leonardo**, fu un grande artista capace esprimere le sue idee non solo sulla tela ma anche nel cinema, nella musica e nell'arredamento».



Balla fu anche vicino al fascismo, che lui vedeva come un tramite verso la modernità, fino a che negli anni Trenta, tornò ad una pittura più figurativa, quella che meglio di tutte si avvicinava alla realtà. Il suo distacco dal futurismo sancì anche il suo distacco dal fascismo, e questo lo allontanò dal rapporto con il regime e con la cultura ufficiale.
«Dall'inizio della sua carriera pittorica – si legge nello stesso articolo - fino all'adesione al futurismo, la pittura di Giacomo Balla si caratterizzò per la precisione e un'impostazione della tela molto vicina alla fotografia: 'la semplicità è alla base della bellezza', ebbe a dire, e questo fu il principio su cui si basò la sua pittura. Il pittore si interessò ai principi della scienza, e pertanto l'obiettività fu alla base della sua ricerca artistica».
I primi lavori di Balla furono caratterizzati da una pennellata di tipo divisionista e a testimoniarlo è l'opera La fidanzata al Pincio (1902): «**l'occhio dell'osservatore si posa subito sulla figura della fanciulla solitaria immersa nella natura di un giardino romano. La ragazza indossa una camicetta bianca e gonna blu e il volto che esprime una solitaria meditazione è appoggiato al palmo della mano.** L'aiuola dietro la figura è delimitata da piccoli pali in legno e nella parte in alto si intravede una porzione di tronco d'albero. Infine, un sentiero bianco incornicia una parte della tela proseguendo fino in alto».
Ancora una tela più impressionista è *Ritratto di Signora all'aperto* (1903), risolta con pennellate più libere nei soggetti ritratti in primo piano, mentre l'architettura sullo sfondo è semplificata, grazie anche all'utilizzo della tecnica del pointillisme. Nel dipinto la figura femminile è rappresentata in piedi e rivolta di lato, dietro le sue spalle e la scarna vegetazione, si vede un paesaggio.
Alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma è conservata una delle opere più rilevanti di Balla: si tratta del *Polittico dei viventi: La pazza*. L'opera fa parte del ciclo dei Viventi che comprende quattro soggetti diversi su pannelli separati: La pazza, I malati, Il contadino e Il mendicante. I quattro pannelli ritraggono le quattro diverse condizioni della miseria della vita umana.
Nell'opera *La pazza* venne raffigurata Matilde Garbini, vicina di casa del pittore, che affacciata alla porta appare visibilmente turbata dalla malattia psichica: «il gesto convulso della mano che porta alla bocca intimando il silenzio, il braccio sinistro appare teso e nervoso e i vestiti lasciano intuire un corpo magro e poco curato, tutto rivela la condizione psichica della donna».
Con l'adesione al Futurismo, i soggetti delle tele mutarono, l' interesse di Balla si spostò verso la modernità, e verso il «mito dell'elettricità». A dimostrare molto bene questo cambio di rotta fu il quadro *Lampada ad arco* (1909-1911). L'opera venne comprata dal Museum of Modern Art di New York nel 1954: **«Quadro – scrisse Balla, nel pacco per la spedizione -, oltre che originale come opera d'arte, anche scientifico perché ho cercato di rappresentare la luce separando i colori che la compongono. Di grande interesse storico per la tecnica e per il soggetto».** Il tratto divisionista è qui utilizzato per scomporre la luce nelle sue singole parti: al centro una lampada è sorretta dall'alto da una struttura metallica e di lato viene rappresentata la luna che Balla, volutamente, fa brillare meno rispetto alla lampada esaltando l'energia elettrica e più in generale il progresso e la scienza, tutti elementi che fecero parte della poetica modernista del futurismo.
Nel 1912 Balla uscì definitivamente dalla pittura realista ed eseguì la celebre tela La mano del violinista realizzata tramite una scomposizione dinamica del movimento che non solo testimonia l'interesse di Balla per la fotografia (passione trasmessagli dal padre), ma anche l'influenza delle idee di Boccioni. L'opera descrive lo spostamento veloce di una mano e l'effetto ottico che questo movimento produce. Dello stesso anno è l'opera Dinamismo di un cane al guinzaglio: il dinamismo fu una delle preoccupazioni principali dei futuristi. Il quadro raffigura una donna ed il suo cagnolino, entrambi realizzati con veloci pennellate scure, su uno sfondo bianco che esalta la dinamicità e il movimento, questo anche secondo le sperimentazioni di **Anton Giulio Bragaglia, con il suo Fotodinamismo futurista.**
Fu nei dipinti post-futuristi (anni Trenta) che Giacomo Balla tornò alla pittura figurativa affidandosi a colorazioni accese e luminose come dimostra ***Primo Carnera* (1933)** che si trova sul verso dell'opera Espansione profumo. «Il ritratto del pugile Primo Carnera – si legge ancora in Finestre sull'Arte - è testimonianza di questo ritorno alla pittura figurativa. Il soggetto del dipinto fu una delle icone più note del momento, una celebrità dello sport ed esempio di virilità. **La cosa interessante è il fatto che Balla decise di restituire in pittura l'aurea che circondava il celebre pugile e sebbene non sia possibile leggere esplicitamente un precedente della Pop Art è comunque fondamentale evidenziare l'originalità di Balla che pur tornando ad una pittura tradizionale non recuperò soggetti classici**, come invece fecero altri artisti di questo periodo: Balla preferì seguire strade più contemporanee».

A proposito di questa mostra - che oltre ad una trentina di opere di Balla, aveva altri maestri dell'arte contemporanea: dalle vedute di Giorgio De Chirico alle composizioni di Filippo De Pisis, passando dalle nature morte di Giorgio Morandi ai "figurini" di Severini, il tutto contestualizzato nelle "propagande" sironiane – Luca Nannipieri ha detto: «Balla è sempre stato fondatore e traditore dei movimenti che ha promosso. È stato futurista, ma poi ha abbandonato il futurismo. È stato astrattista, ma poi neanche l'astrattismo lo ha persuaso per intero. È stato divisionista, superando il Divisionismo e rinnegandolo poco dopo. È stato figurativo capendo però tutto l'anacronismo dell'essere meramente figurativo in un secolo che ha sperimentato di tutto al di là della figurazione. Un genio febbrile, nomade, con risultati assoluti che rimangono nella storia dell'arte europea del XX secolo». La prima metà dell'altro secolo è stata per l'arte italiana un momento storico davvero elettrizzante. Questo, nonostante le tragedie delle due guerre mondiali, tutto ciò che è avvenuto, prima, durante e dopo, ha segnato in maniera indelebile una sorta di nuovo Rinascimento dove tutte le arti concorrevano a quelli che oggi possiamo definire cambiamenti epocali. Proprio a partire dal Futurismo, l'Italia si colloca al centro della scena internazionale. Giacomo Balla (Torino, 1871 – Roma, 1958), fondatore e attivista di tale movimento è il soggetto principalmente indagato in questa mostra, realizzata nel 2018, in quello che era il sessantesimo anniversario della morte; con opere che vanno dagli anni Venti a metà dei Quaranta, lo spettatore si trovava proiettato in un contesto storico, sociale e artistico che ha modificato almeno il pensiero e il costume. Nella mostra di Palazzo Grifoni, che si estendeva per tutto il piano terra, si sono potute ammirare opere provenienti da collezioni private, com'è nello stile di Casa d'Arte San Lorenzo: il materiale esposto poteva, in pratica, anche essere venduto o aspirare ad un rapporto commerciale. Questo però, non toglieva valore alla mostra, che anzi trovava una sua originalità. Se tutto va bene, siamo davanti ad opere meno note, che possono rendere ancora più interessante la visita. È questo il caso dell'esposizione di San Miniato, dove si sono potuti ammirare quadri mai emersi dal cosiddetto mercato dell'arte. Ad esempio, certi lavori più dichiaratamente fascisti, che gli artisti non potevano esentarsi dall'eseguire, pena la scomunica o peggio la persecuzione politica. Nella mostra di Nannipieri abbiamo insomma potuto vedere opere agiografiche che sono una testimonianza interessante dei rapporti tra arte e politica, per la maggior parte assolutamente rimosse dal mercato. Sto pensando ad esempio a Sironi, al marchio che spesso lo ha contraddistinto, come se alcune sue periferie non avessero la forza dirompente che ogni ideologia politica difficilmente riesce a sopportare.

Il giocatore più forte di sempre ha smesso di giocare: l'addio di Leo Messi alla nazionale



Ma quando si scrivono i coccodrilli? Sicuramente non quando una persona muore davvero, ma nel momento in cui capisci che la sua storia ha smesso di essere un fatto quotidiano ed è diventata memoria. È l'unico modo per descrivere ciò che sta accadendo. Perché non sta morendo l'uomo Messi, ma sta finendo una dinastia. Sta celebrando la sua morte simbolica un'intera era della nostra vita di appassionati. E con Leo in Albiceleste, quella sensazione non arrivò la sera in cui alzò la Coppa del Mondo a Lusail, ma molto prima, e poi di nuovo, in forma diversa, il giorno in cui tutti abbiamo capito che l'addio non sarebbe stato un crollo drammatico, ma un'uscita di scena lenta, felice. Per vent'anni l'Argentina e Messi si sono guardati come due sposi costretti a un matrimonio combinato che non riesce a decollare. Da una parte un Paese abituato al dramma pasoliniano di Diego Maradona - la carne, il sudore, e la sua battaglia spirituale -, dall'altra un ragazzo nato a Rosario ma cresciuto a La Masia, che parlava un linguaggio calcistico troppo pulito, quasi asettico per chi pretendeva il sangue sulla maglia. Per due decenni l'Argentina gli ha chiesto di essere Maradona; lui ha dovuto fare la cosa più difficile di tutte: aspettare che l'Argentina imparasse ad accettare Messi.
Il calcio ci ha abituati ai grandi addii romantici consumati nella sconfitta o nella tragedia sportiva. Messi ha sovvertito la narrazione: è riuscito ad andarsene dopo aver disinnescato l'ansia. Ed è un paradosso fortissimo, dato che pochi mesi fa è stata persa una partita che avrebbe coronato uno dei più straordinari cammini di nervi mai visti nel pallone. La vera rivoluzione della Scaloneta è stata quindi psicologica: restituire a Messi il diritto di essere un giocatore di calcio e non un messia in debito con la patria. Al resto ci ha pensato lui. Lascia così un'Argentina che con lui ha riconciliato con il sex appeal della vittoria. E ci mancherà non solo per tutte quelle cose tremendamente inutili da elencare, ma perché con il suo addio alla Selección si chiude definitivamente il romanzo calcistico degli eroi tragici dei primi anni duemila. O quasi: aspettando, comunque, l'ultimo. Il 7.

Gregorio Lippi